

Massimo Baioni

Il passato «con l'occhio del tempo che viviamo». Il fascismo, gli istituti storici e il caso del Risorgimento

All'inizio degli anni Trenta una vasta e ambiziosa riforma legislativa investì l'organizzazione degli istituti storici italiani. Attuato dopo un decennio di relativo disimpegno nel settore, l'intervento statale innescò conseguenze rilevanti su piani diversi, tra loro comunicanti e destinate a lasciare tracce durature: imperniata sulla costruzione di luoghi e spazi di ricerca orientati alla formazione di nuove generazioni di studiosi, quella svolta consente anche di osservare da un'angolazione particolare l'importanza assegnata alla storia nell'autorappresentazione del fascismo e al complesso dispositivo della sua traduzione nella politica culturale del regime.

Oggetto di prime analisi risalenti agli anni Ottanta del secolo scorso¹, il tema è tornato di recente al centro di una discreta attenzione storiografica, sollecitata anche dalla riflessione sulla funzione odierna degli istituti e delle associazioni storiche e sulle modalità del loro coordinamento a fronte dei mutamenti profondi che hanno investito la funzione sociale della disciplina e degli studiosi di storia. Indagini mirate hanno esplorato questi nodi nelle diverse stagioni dell'Italia unita, con un'attenzione particolare rivolta alla complessa articolazione tra centro e periferia².

Nel quadro dell'azione intrapresa dal regime fascista, il caso specifico delle istituzioni intitolate al Risorgimento costituisce un capitolo per molti aspetti cruciale, considerando la pervasiva presenza del mito di fondazione dell'Italia unita. Le istituzioni culturali e la rete museale del Risorgimento portano alla luce l'intreccio tra gli aspetti propriamente scientifici e quelli che attengono alla divulgazione e alla trasmissione sociale della storia: aspetti che, presi nell'insieme, concorrono a definire anche la natura, gli obiettivi, le tensioni e le contraddizioni dell'immagine del Risorgimento veicolata nel ventennio fascista³.

¹ Cfr. Armando Saitta, *L'organizzazione degli studi storici*, in *Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, a cura di Brunello Vigezzi, Jaca Book, Milano 1984, pp. 511-519; nello stesso volume Renzo De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, pp. 559-618. Su quella scia Romano Ugolini, *L'organizzazione degli studi storici*, in *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, a cura di Ester Capuzzo, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 2002, pp. 83-176 (con appendice documentaria).

² In particolare, tra i volumi collettanei, *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di Agostino Bistarelli, Viella, Roma 2012; *L'organizzazione della ricerca storica in Italia*, a cura di Andrea Giardina – Maria Antonietta Visceglia, Viella, Roma 2018. Sulla rete locale, oltre a vari saggi inclusi nel volume *La storia della storia patria*, cit., cfr. Fulvio De Giorgi, *L'organizzazione degli studi storici locali: deputazioni e società di storia patria*, in Id., *La storia locale in Italia*, Morcelliana, Brescia 1999, pp. 91-113; Gabriele G. Clemens, *La costruzione di un'identità storica: le società di storia patria*, in *La ricerca tedesca sul Risorgimento italiano. Temi e prospettive*, a cura di Andrea Ciampani e Lutz Klinkhammer, in «Rassegna storica del Risorgimento», numero speciale, 2001, pp. 77-96; Margherita Angelini, *Periferie culturali? Le Società e le Deputazioni di storia patria tra resistenze e consenso (1922-1942)*, in *Fascismi periferici. Nuove ricerche*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 35-61; Gian Maria Varanini, *Le reti delle storie patrie: Deputazioni e Società storiche tra disciplinamento e ritorno dell'autonomia*, in *L'organizzazione della ricerca storica in Italia*, cit., pp. 33-106.

³ I temi toccati in questo testo sono stati sviluppati in forma sistematica e nel lungo periodo in miei studi precedenti, che richiamo qui insieme per evitare o limitare all'essenziale i rinvii nelle note successive: Massimo Baioni, *La "religione della Patria". Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Pagus, Quinto di Treviso 1994; Id., *Risorgimento in*

L'eredità liberale

La politica fascista nell'ambito delle istituzioni storiche doveva partire dal confronto con la situazione che anche in questo campo il regime aveva ereditato dallo Stato liberale⁴. Nel caso del Risorgimento, dal 1906 esistevano due importanti organismi, quasi omonimi. Il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, istituito con regio decreto 17 maggio n. 212 sotto il ministero Sonnino, era un ente governativo cui lo statuto attribuiva compiti di raccolta e conservazione dei documenti e cimeli risorgimentali e l'istituzione del museo centrale del Risorgimento a Roma, nella sede dell'erigendo monumento nazionale a Vittorio Emanuele II⁵. La Società nazionale per la storia del Risorgimento, scaturita dai voti del primo congresso di storia del Risorgimento (Milano, 6-9 novembre 1906)⁶, era invece un'associazione privata, eretta in ente morale nel 1914 e rapidamente estesasi sul territorio con specifici comitati regionali. Comitato e Società erano sorti in età giolittiana anche per dare una veste organizzativa alle tante questioni che, da almeno due decenni, si addensavano intorno alla storia e alla memoria del Risorgimento. Guardati in genere con ostentata diffidenza dall'ambiente accademico, perché considerati dilettanti e troppo immersi nelle passioni politiche del presente, i cultori di storia risorgimentale avevano progressivamente affinato competenze e creato una qualche forma di erudizione, contribuendo allo sviluppo degli studi⁷.

Di quel variopinto panorama, che mescolava ambizioni scientifiche e slanci sentimentali di natura patriottica, erano espressione emblematica i musei del Risorgimento: creati in molte città del centro-nord a fine Ottocento, concepiti insieme come luoghi di raccolta e conservazione documentaria e santuari laici della religione della patria, i musei erano diventati parte integrante della vasta operazione di pedagogia patriottica con cui il culto risorgimentale era additato a pilastro del nuovo sentimento di appartenenza nazionale. Tale rete di istituzioni, associazioni, musei aveva trasmesso una visione del passato in cui le prime elaborazioni fondate sulle fonti d'archivio si intrecciavano alla sedimentazione di miti, simboli, immagini che erano stati al centro di una diffusa contesa politica, dall'unità fino alla Grande guerra. Nonostante i limiti della sua penetrazione sociale, il mito costruito intorno al Risorgimento era stato capace di svolgere una non trascurabile funzione

camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista, Carocci, Roma 2006; Id., *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009; *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Viella, Roma 2020.

⁴ Cfr. i saggi in *La storia della storia patria*, cit.

⁵ Sull'attività del Comitato fino al 1918 si vedano i due principali documenti ufficiali negli anni della presidenza di Paolo Boselli: *Relazione presentata dal Presidente on. Paolo Boselli sull'opera svolta dal Comitato dall'inizio dei suoi lavori (4 aprile 1909) al 15 giugno 1916*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1916; *Relazione presentata dal presidente on. Paolo Boselli sull'opera svolta dal Comitato dal 15 giugno 1916 al 15 giugno 1918*, Tipografia operaia romana cooperativa, Roma 1918.

⁶ *Atti del Primo Congresso per la storia del Risorgimento italiano tenutosi in Milano nel novembre 1906. Resoconto stenografico*, Lanzani, Milano 1907.

⁷ Cfr. Ernesto Sestan, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946*, a cura di Carlo Antoni – Raffaele Mattioli, vol. 2, ESI, Napoli 1966, p. 442.

omologante nella cerchia della media e piccola borghesia delle città⁸, su cui agiva il peso di un'educazione scolastica mediata da una tradizione letteraria di matrice soprattutto carducciana⁹.

Era con questa situazione che il fascismo come fenomeno politico e il regime in quanto Stato dovevano fare i conti. Attraverso il rapporto con il Risorgimento e le variegate manifestazioni del mito nazionale, il fascismo era chiamato a legittimare la propria presenza nel solco della storia italiana recente, definendo il profilo della nuova Italia e dei 'nuovi italiani' che intendeva edificare¹⁰. Le tante letture che nel corso dell'Italia prebellica avevano segnato il rapporto delle varie culture politiche con il Risorgimento, rilanciate dalle emergenze prodotte dal conflitto¹¹, non scomparvero all'indomani dell'instaurazione della dittatura. Eliminate le opposizioni, la contesa sul passato si spostò all'interno dell'universo ideologico del fascismo e ne rispecchiò la fisionomia sincretica. La dialettica che ne derivò, con punte di accesa polemica, ben documentabile negli interventi sulla stampa quotidiana e specialmente nell'ambito delle riviste, si rivela molto significativa per decifrare i contenuti che le singole posizioni intendevano dare al problema stesso della natura del fascismo e della sua funzione nella storia nazionale.

Il rapporto che il fascismo instaurò con il Risorgimento fu dunque complesso, si articolò su diversi livelli e fece leva su molteplici strumenti di trasmissione. Nel campo della cultura diffusa, che ebbe tra le sue manifestazioni più popolari i manuali scolastici, la pubblicistica, le collane storiche a carattere divulgativo, l'imponente fenomeno del *precursorismo*, si impose senza significative varianti un'interpretazione dai tratti fortemente connotati nel senso della continuità tra Risorgimento, Grande guerra e fascismo. La scuola si disponeva come tassello cruciale di questo reticolo di immagini che proiettava il passato nel presente, in termini di organizzazione degli spazi interni, mobilitazione degli alunni nel corso delle manifestazioni celebrative, scelte e contenuti dei libri adottati¹². Si trattava di una lettura che semplificava ciò che a livelli più raffinati era teorizzato da intellettuali come Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe¹³. Il fascismo era presentato come il coronamento del Risorgimento, il momento risolutivo delle aporie e delle insufficienze che si erano accumulate nel tempo a causa delle debolezze della classe dirigente dell'epoca di Depretis e di Giolitti. La 'vecchia' Italia

⁸ Cfr. anche i saggi in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, in «Il Risorgimento», 1-2 (1995); Maurizio Ridolfi, *Risorgimento*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, edizione aggiornata, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 3-47.

⁹ Sull'influenza letteraria cfr. Marino Biondi, *La tradizione della patria*, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009-2010; Elena Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Il Mulino, Bologna 2013. Inoltre Amedeo Quondam, *Risorgimento a memoria. Le poesie degli italiani*, Donzelli, Roma 2011; Roberto Balzani, *Memoria e nostalgia del Risorgimento. Percorsi di lettura*, Il Mulino, Bologna 2020. Per una visione d'insieme, Stefano Jossa, *Storia della letteratura e storia d'Italia*, in *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, a cura di Francesco Benigno e E. Igor Mineo, Viella, Roma 2020, pp. 181-211.

¹⁰ Cfr. Emilio Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006. Nel campo specifico del rapporto con il passato si vedano ora anche i saggi in *Il fascismo e la storia*, a cura di Paola S. Salvatori, Edizioni della Normale, Pisa 2020.

¹¹ Cfr. Giovanni Sabbatucci, *La Grande guerra e i miti del Risorgimento*, in «Il Risorgimento», 1-2 (1995), pp. 215-226.

¹² Cfr. Andrea Fava, *La guerra a scuola: propaganda, memoria, rito (1915-1940)*, in «Materiali di lavoro», 3-4 (1986), pp. 53-126; Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005; Monica Galfré, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2005. Una riflessione recente è in Adolfo Scotto di Luzio, *Risorgimento, guerra e fascismo nella scuola italiana. Dalla riforma Gentile a Bottai*, in *Il fascismo e la storia*, cit., pp. 183-216.

¹³ Cfr. *Storiografia, cultura storica e circolazione del sapere nell'Italia fascista*, a cura di Margherita Angelini – Mirco Carrattieri, in «Storiografia», 9 (2005), pp. 97-266.

dei notabili liberali, con la sola eccezione di Crispi, era accusata di non aver raccolto la missione di grandezza lasciata in eredità dal Risorgimento e di aver fallito nella nazionalizzazione degli italiani, che il fascismo si arrogava il merito di aver realizzato dopo l'esperienza fondamentale della guerra.

D'altra parte, non mancava chi continuava a guardare al Risorgimento con malcelata insofferenza, quasi si trattasse di una ingombrante zavorra: era il caso dei futuristi (ma anche di alcuni tra i nazionalisti più conseguenti, come Alfredo Rocco), che individuavano nel fascismo l'espressione autentica della società moderna e spingevano affinché il regime si liberasse dai lacci del passato e dal peso di una tradizione patriottica ottocentesca i cui caratteri liberali non potevano essere facilmente occultati. Né vanno sottovalutate le posizioni più radicali, in cui confluivano correnti a loro volte eterogenee e alle quali dava voce la più giovane generazione cresciuta all'insegna dei miti rivoluzionari coltivati dal fascismo¹⁴.

Tutta l'esperienza del Ventennio è attraversata da una tensione interna che riflette la duplice esigenza di rivendicare la continuità con il passato, piegato a una lettura fortemente nazionalista, e di non annullare l'originalità di esperimento politico e sociale del fascismo, la sua natura intrinsecamente novecentesca e connessa all'esperienza della Grande guerra¹⁵.

La riforma degli anni Trenta. Caratteri e significati

Se nel corso degli anni Venti la situazione delle istituzioni e associazioni risorgimentali conservò tratti in larga parte ancora riconducibili al retaggio prebellico, agli uomini e all'impianto che avevano distinto la prima fase dell'organizzazione culturale (fenomeno ben visibile nell'ambito della Società nazionale per la storia del Risorgimento e nella rete museale), all'inizio degli anni Trenta il quadro subì profonde trasformazioni, distribuite sui diversi versanti dell'intervento legislativo e delle sue ricadute nello spazio pubblico.

In corrispondenza del decennale della marcia su Roma si moltiplicarono gli appelli alla necessità di inaugurare una fase nuova, perorati in varie occasioni dallo stesso Mussolini. La cultura nazionale, nelle sue diverse declinazioni, avrebbe dovuto essere sottoposta a un controllo più stretto e distinguersi per un indirizzo fascista più accentuato. L'esigenza di rivendicare una maggiore autonomia del fascismo dai vincoli imposti dal nesso con la tradizione patriottica nazionale fu rilanciata soprattutto dalla Mostra della rivoluzione fascista, che si distinse come la manifestazione di maggior impatto mediatico e politico nella celebrazione del decennale¹⁶.

¹⁴ Cfr. Giuseppe Parlato, *Il mito del Risorgimento nella sinistra fascista*, in Id., *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 27-73; Gianpasquale Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006.

¹⁵ Le pagine di Pier Giorgio Zunino conservano intatta la loro finezza analitica: *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna 1985. Dal particolare osservatorio delle voci biografiche, si veda il volume di Maria Pia Casalena, *Eroi in bilico. Il Risorgimento nei dizionari biografici del Novecento*, Carocci, Roma 2018.

¹⁶ Nella ricca bibliografia sulla MRF si vedano almeno Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993; Jeffrey T. Schnapp, *Anno X. La Mostra della rivoluzione fascista del 1932*, postfazione di Claudio Fogu, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2003; Marla S. Stone, *The Patron State. Culture and Politics in Fascist Italy*, Princeton University Press, Princeton 1998, pp. 128-176. Per una ricostruzione

Fu in questo contesto che prese forma l'ampio intervento legislativo nel settore degli studi e istituti storici. Per effetto della riforma – il cui principale passaggio fu il regio decreto 20 luglio 1934 n. 1226 –, tutte le epoche della storia italiana, dalla Roma antica alla Grande guerra, finirono sotto l'egida e l'impulso delle organizzazioni statali. Il riassetto poté dirsi completato nel 1935, quando risultava così definito: il Regio Istituto per la storia antica¹⁷, il Regio Istituto storico italiano per il medio evo¹⁸ (che sostituiva l'Istituto storico italiano fondato nel 1883)¹⁹, il Regio Istituto storico per l'età moderna e contemporanea (al posto del disciolto Comitato nazionale per la storia del Risorgimento) e infine il Regio Istituto per la storia del Risorgimento (nuova denominazione della Società nazionale per la storia del Risorgimento). All'Istituto per la storia medievale e a quello per la storia moderna e contemporanea facevano capo rispettivamente la Scuola nazionale di studi medievali (nuova denominazione della Scuola storica nazionale istituita nel 1923) e la Scuola di storia moderna e contemporanea (diretta da Volpe e attiva dal 1926 presso il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento)²⁰.

A presiedere i quattro istituti nazionali furono chiamati Pietro De Francisci, Pietro Fedele, Francesco Ercole e Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon²¹. I primi tre erano noti docenti universitari, storici e giuristi, che avevano aderito al fascismo sin dall'inizio degli anni Venti da posizioni nazionaliste e nel regime avevano poi assunto importanti cariche politiche fino a diventare ministri (De Francisci come Guardasigilli, Fedele ed Ercole al ministero dell'Istruzione, poi dell'Educazione nazionale). Diverso il caso di De Vecchi, che qui interessa più da vicino. Ex quadrumviro della marcia su Roma, poi governatore in Somalia, ambasciatore in Vaticano, a sua volta ministro dell'Educazione nazionale nel 1935-1936, De Vecchi era evidentemente un personaggio ben più connotato sul piano politico²². Deciso assertore dell'alleanza del fascismo con la monarchia e la Chiesa cattolica, De Vecchi imperniò su questo assunto anche la sua lunga attività nel campo degli studi e delle istituzioni intitolate al Risorgimento, su cui esercitò un controllo incontrastato per un decennio, fino alla caduta del regime nell'estate 1943. Tale ruolo fu rafforzato dalla presidenza della neonata

complessiva della politica fascista in tema di mostre si veda ora Maddalena Carli, *Vedere il fascismo. Arte e politica nelle esposizioni del fascismo*, Carocci, Roma 2020.

¹⁷ Sul quale si veda da ultimo Leandro Polverini, *La riorganizzazione fascista degli studi storici e l'Istituto italiano per la storia antica*, in «Studi storici», 1 (2016), pp. 9-26.

¹⁸ Cfr. Marino Zabbia, *La svolta degli anni Trenta*, in *La Scuola storica nazionale e la medievistica. Momenti e figure del Novecento*, a cura di Isa Lori Sanfilippo – Massimo Miglio, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2015, pp. 37-56.

¹⁹ Cfr. Gian Maria Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria*, cit., pp. 59-102.

²⁰ Cfr i regi decreti legge 25 febbraio 1935, n. 107, 20 giugno 1935, n. 1068, riportati in appendice in Ugolini, *L'organizzazione della ricerca storica*, cit. Per informazioni sulla Scuola diretta da Volpe, cfr. Umberto Massimo Miozzi, *La Scuola storica romana (1926-1943)*, I volume, *Profili di storici 1926-1943*; II volume, *Maestro ed allievi 1937-1943*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1982-1984. Tra le opere più recenti, cfr. Margherita Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Carocci, Roma 2012.

²¹ Sui personaggi si rinvia alle rispettive voci incluse nel *Dizionario Biografico degli italiani*, on line.

²² Cfr. Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, *Il quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*, a cura di Luigi Romersa, Mursia, Milano 1983; Alessia Pedio, *Cesare Maria De Vecchi. Il "quadrumviro scomodo" tra Risorgimento ed educazione nazionale*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 3 (2002), pp. 449-485.

Giunta centrale per gli studi storici, cui la legge attribuiva il compito di sovrintendere al funzionamento degli istituti nazionali e il coordinamento delle attività delle deputazioni e società di storia patria²³.

Alle origini dell'intervento statale stava dunque un programma che si fondava su istanze di accentramento e di «razionalizzazione». La creazione di strutture in grado di garantire una più efficace organizzazione della ricerca corrispondeva a un bisogno reale di ammodernamento scientifico: era inoltre concepita come la condizione necessaria per superare la fase 'dilettantesca' degli studi, che in ambito risorgimentale si protraeva nonostante le denunce molteplici risalenti almeno all'inizio del secolo. Impegnati a estendere il loro ruolo di organizzatori culturali, furono soprattutto Gentile e Volpe a seguire con grande attenzione la questione. Le nuove istituzioni, più adatte a sviluppare il lavoro scientifico entro strutture moderne e funzionali, avrebbero potuto consolidare l'influenza dei due prestigiosi intellettuali del regime, incrementando gli spazi di coinvolgimento degli studiosi. Gentile, come è noto, aveva già applicato con successo questa strategia, con il varo dell'Enciclopedia Italiana e numerose iniziative nel comparto editoriale²⁴. Volpe, dal canto suo, rafforzò la sua posizione di protagonista della storiografia nazionale e di interlocutore privilegiato dei giovani studiosi che muovevano i primi passi nel campo della ricerca e nell'insegnamento universitario²⁵. Si confermava anche nel settore degli studi storici una prassi che regolava il più generale rapporto del fascismo con gli intellettuali. Accanto al giuramento imposto ai professori universitari, il coinvolgimento del mondo della cultura e degli storici nel caso specifico era sollecitato in forme meno invadenti. Esso poteva disporsi lungo canali più duttili e sottili, apparentemente neutrali: lo stesso impegno a lavorare 'scientificamente' su tematiche care alla storiografia fascista, *in primis* la politica estera (si pensi all'attività dell'Ispi)²⁶, avrebbe quanto meno contribuito a valorizzare la cornice nazionale entro cui le ricerche venivano progettate e realizzate.

Nella valutazione del complesso riordinamento istituzionale, a lungo sono state sottolineate soprattutto le fratture interne, specialmente quelle che evidenziano le differenze tra Gentile e Volpe da un lato e De Vecchi dall'altro. Si è voluto così rimarcare l'orientamento 'scientifico' dell'Istituto per la storia moderna e contemporanea – su cui Gentile e Volpe avevano un'influenza diretta attraverso la Scuola romana –, mentre su personaggi come De Vecchi e sulle sue rumorose sortite militanti (raccolte nel 1937 in un volume dal titolo paradigmatico, *Bonifica fascista della cultura*) sono state scaricate le derive più apertamente politiche e ideologiche²⁷.

²³ Cfr. Giovanni Vitucci, *La Giunta centrale per gli studi storici*, in *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche. Storia dell'Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma*, a cura di Paolo Vian, Roma 1993, pp. 571-582.

²⁴ Cfr. in particolare gli studi di Gabriele Turi, tra cui *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002; Id., *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'«Enciclopedia italiana», specchio della nazione*, Il Mulino, Bologna 2002; Id., *Sorvegliare e premiare. L'Accademia d'Italia 1926-1944*, Viella, Roma 2016.

²⁵ Su Volpe e la sua attività nel corso del ventennio fascista, con letture diverse, cfr. Fabrizio Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo. Gioacchino Volpe tra guerra, dopoguerra, fascismo*, Carocci, Roma 2007; Eugenio Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Le Lettere, Firenze 2008.

²⁶ Sull'Ispi cfr. Angelo Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale 1933-1943*, in «Studi storici», 4 (1978), pp. 777-817; Enrico Decleva, *Politica estera, storia, propaganda: l'ISPI di Milano e la Francia (1934-1943)*, in «Storia contemporanea», 3 (1982), pp. 697-758; Valeria Galimi, *Culture fasciste et droit à la guerre: L'Istituto per lo studio della politica internazionale dans les années Trente*, in «Mil Neuf Cent. Revue d'histoire intellectuelle», 23 (2005), pp. 167-182.

²⁷ La tesi si legge soprattutto nei contributi citati di Saitta e De Felice, come notava già Antonio Casali, *Gli storici del ventennio*, in «I viaggi di Erodoto», 12 (1990), pp. 58-77.

In realtà, la situazione appare meno lineare. La differenza di statura intellettuale e scientifica che separa De Vecchi da Gentile e Volpe resta incolmabile. Il quadrumviro era (e si sentiva) un militare prestatò alla cultura, sebbene fosse meno sprovveduto di quanto lo si sia voluto raffigurare (Ernesto Sestan lo definì con disprezzo «culturalmente un gran bestione»)²⁸. Il punto è un altro. Se ci si arresta al livello del confronto personale, le modalità concrete della presenza degli storici entro la fitta ragnatela istituzionale predisposta dal regime finiscono relegate sullo sfondo, così come l'analisi della produzione storiografica maturata in quella cornice e i tanti condizionamenti che ne derivarono (il sottile «blocco psicologico» evocato da Luigi Firpo)²⁹. Non sembra altresì plausibile generalizzare situazioni che sono ascrivibili all'itinerario di alcuni alunni eminenti della Scuola romana, meno inclini al coinvolgimento politico e ideologico: si pensi a Maturi o a Chabod, quest'ultimo peraltro non esente da qualche 'cedimento' sul tema della contrapposizione italiana alla Francia e Gran Bretagna nel contesto dell'egemonia mediterranea³⁰. D'altronde, a ben vedere, tra l'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea e l'Istituto per la storia del Risorgimento si registrò una circolarità di attività, uomini, tematiche di ricerca che non consiglia di operare distinzioni nettamente riconoscibili.

L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e la presidenza De Vecchi

Il confronto con la documentazione disponibile indica che la strada della riorganizzazione su basi centralistiche fu voluta e accettata da tutti i principali protagonisti dell'operazione, ciascuno dei quali era consapevole degli effetti che ne sarebbero dovuti discendere. Solo una volta riconosciuta la necessità del riordinamento nei termini in cui fu realizzato, le differenze e le tensioni riaffioravano in base alle inclinazioni culturali, alla volontà di procurarsi posizioni di controllo all'interno delle istituzioni, alla lettura del passato in fatto di uomini, filoni di pensiero, momenti qualificanti nel processo che aveva condotto all'Italia del presente. Le divergenze, che certo non mancarono, erano interne alla logica del fascismo, davano voce ai poli del nazionalismo storiografico all'epoca dominante e non arrivarono mai al punto di oscurare le ragioni di convergenza su alcuni elementi qualificanti: tra questi, «la critica del costituzionalismo liberale e la ricerca di un nuovo modello di stato che lo superasse, una visione agonistica della politica internazionale, una concezione nazionalistico-imperialistica del ruolo dell'Italia nel mondo, la fiducia nel Duce come figura d'eccezione»³¹.

²⁸ Ernesto Sestan, *Memorie di un uomo senza qualità*, a cura di Giovanni Cherubini – Gabriele Turi, Le Lettere, Firenze 1997, p. 234. Alexander De Grand lo qualifica come “quadrumviro di scarsa cultura” (*Bottai e la cultura fascista*, Laterza, Bari 1978, p. 184). Al «Sire della valle alpina» fa ironico riferimento Omodeo in una lettera a Emilia Morelli del 26 luglio 1940, in Adolfo Omodeo, *Lettere 1910-1946*, Einaudi, Torino 1963, p. 626.

²⁹ Intervento in *Federico Chabod e la 'nuova storiografia'*, cit., p. 528.

³⁰ Cfr. Pier Giorgio Zunino, *Tra stato autoritario e coscienza nazionale. Chabod e il contesto della sua opera*, in *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*, a cura di Marta Herling – Pier Giorgio Zunino, Olschki, Firenze 2002, pp. 122-131. Sulla voce *Mediterraneo* redatta da Chabod per il *Dizionario di Politica* del PNF cfr. Alessia Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il «Dizionario di Politica» del Partito nazionale fascista (1940)*, Unicopli, Milano 2000, pp. 214-216. Un'analisi basata sull'epistolario è in Margherita Angelini – Davide Grippa, *Caro Chabod. La storia, la politica. Gli affetti (1925-1960)*, Carocci, Roma 2015.

³¹ Roberto Pertici, *Volpe, Chabod e altri storici: una drammatica transizione*, in Id., *La cultura storica dell'Italia unita. Saggi e interventi critici*, Viella, Roma 2018, p. 208.

Bisogna chiedersi semmai perché proprio De Vecchi sia riuscito a ritagliarsi un ruolo centrale nel delicato settore delle istituzioni risorgimentali. E perché Mussolini in persona, nonostante la scarsa simpatia per il personaggio, ne abbia avallato il protagonismo in quei primi anni Trenta, quando a De Vecchi fu concessa la presidenza della Giunta centrale per gli studi storici, oltre alla poltrona di ministro dell'Educazione nazionale. La competizione interna per il controllo delle istituzioni storiche e l'egemonia che De Vecchi riuscì ad imporre in quelle risorgimentali si inscrivevano sullo sfondo della scansione culturale inaugurata dai patti lateranensi, in seguito alla quale l'egemonia gentiliana si trovò sempre più incalzata dalla massiccia offensiva cattolica³². Il fascista-monarchico-cattolico De Vecchi, le cui relazioni con Gentile si fecero più tese negli anni della presenza del quadrumviro alla Minerva³³, non avrebbe tardato a incoraggiare una revisione della storiografia risorgimentale che fosse più in sintonia anche con il nuovo clima concordatario. In quella fase Mussolini preferì dunque usare De Vecchi anche come contraltare di Gentile, in linea con una oscillazione che il duce mostrò nei confronti della stessa tradizione del Risorgimento, da cui finiva per pescare le figure e i momenti che riteneva di volta in volta più in sintonia con le esigenze del presente³⁴.

Gentile, e in parte anche Volpe, furono infatti coloro che più direttamente subirono i contraccolpi dell'operazione. Il filosofo non aveva nascosto l'ambizione di estendere il proprio controllo anche in ambito risorgimentale: nelle sue intenzioni, un nuovo 'Istituto storico fascista per gli studi del Risorgimento' sarebbe dovuto diventare lo strumento capace di influenzare i molti canali in cui si diversificava la tematica risorgimentale, come attesta l'insistenza posta sulla documentazione relativa a Cavour e a Mazzini (compresa l'idea di un Archivio nazionale «Giuseppe Mazzini») e sulla sorveglianza degli archivi pubblici e dei musei del Risorgimento. Era evidente che tale progetto, se messo in pratica, sarebbe entrato in rotta di collisione con il ruolo detenuto in questo campo dalla Società nazionale per la storia del Risorgimento presieduta da De Vecchi. E proprio alla luce della natura assorbente dell'idea gentiliana, non sembra fuori luogo ipotizzare che De Vecchi abbia avuto una parte attiva, forse determinante, nella decisione mussoliniana di non dare corso alla sua realizzazione.

L'aggettivo 'fascista' dell'abortito istituto sta inoltre a indicare che, in quel particolare momento, era proprio Gentile a spingere per un rinnovamento degli studi risorgimentali che risultasse più in linea con lo spirito del presente: viceversa ai risorgimentalisti più tradizionalisti (il presidente della Società nazionale per la storia del Risorgimento era il maresciallo Gaetano Giardino), la militanza fascista di De Vecchi da sponde monarchiche e cattoliche sembrava dare maggiori assicurazioni a tutela di una transizione più morbida. Se contribuì a sventare l'attacco gentiliano - e volpiano, con riferimento alla «Rassegna storica del Risorgimento» -, la chiamata in causa di De Vecchi per risolvere la crisi della Società nazionale fu non meno gravida di conseguenze. Nominato commissario, egli riuscì in breve tempo a gettare le premesse di una trasformazione

³² Oltre ai volumi citati di Turi, si vedano Giovanni Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2005; Guido Verucci, *Idealisti all'indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*, Laterza, Roma-Bari 2006; Alessandra Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Il Mulino, Bologna 2009.

³³ Cfr. Paolo Simoncelli, *Cantimori, Gentile e la Normale di Pisa. Profili e documenti*, Franco Angeli, Milano 1995.

³⁴ Sulle origini del rapporto di Mussolini con la storia cfr. Paola S. Salvatori, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, Viella, Roma 2016. Richiami frequenti anche in Antonino De Francesco, *Mito e storiografia della "Grande rivoluzione". La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Guida, Napoli 2006, pp. 171-286.

che andava ben oltre l'intenzione di mediare tra le parti. Le modifiche tempestivamente apportate allo statuto della Società nazionale per la storia del Risorgimento rivelavano un indirizzo apertamente accentratore, segnalando che il quadrumviro non intendeva limitare la sua presenza alla mera conservazione dello *statu quo* ante. L'articolo 1 assegnava ora alla Società «il fine di promuovere la conoscenza della Storia del Risorgimento come creazione dell'unità Italiana e come presupposto della Rivoluzione Fascista». Altri articoli esplicitavano la sottrazione di poteri alla periferia, avocando al centro la nomina dei presidenti dei comitati locali e la facoltà di autorizzare le pubblicazioni promosse dai comitati medesimi³⁵.

L'operazione fu completata nel 1935, con la trasformazione della Società nazionale per la storia del Risorgimento nell'Istituto omonimo. Non voleva essere un semplice atto formale, chiosava De Vecchi a scanso di equivoci. Il mutamento era di sostanza: «La nostra istituzione chiude un periodo che talvolta ebbe pure luci di singolare nobiltà prima del suo estremo decadimento ed entra invece a bandiere spiegate a far parte degli organismi culturali più significativi dello Stato fascista»³⁶.

Mentre gli altri grandi istituti nazionali erano essenzialmente centri di ricerca, dotati di proprie scuole di formazione di giovani studiosi, l'Istituto per la storia del Risorgimento si distingueva per un profilo più ibrido, che in fondo era sempre stato la cifra qualificante degli organismi intitolati al Risorgimento. In assenza di una scuola, sul modello di quelle dell'Istituto per il Medioevo e dell'Istituto per l'età moderna e contemporanea, l'attività scientifica dell'Istituto per la storia del Risorgimento si concentrò sulla raccolta e pubblicazione delle fonti, l'organizzazione dei congressi annuali, l'attività della «Rassegna storica del Risorgimento». Quest'ultima fu seguita con una puntualità maniacale da De Vecchi, che leggeva, postillava, non di rado censurava articoli che riteneva inadeguati o lontani dallo 'spirito' con cui la storia del Risorgimento avrebbe dovuto essere rivista, «con l'occhio del tempo» e cioè in funzione della Rivoluzione fascista³⁷. De Vecchi cercò infatti di collocare l'Istituto come centro di diffusione della lettura sabauda-fascista del Risorgimento. Questa interpretazione, mentre condivideva con le tesi di Gentile e Volpe l'obiettivo di investire il fascismo di una legittimazione di lungo periodo, se ne distingueva per l'ostinata rivendicazione delle origini autoctone del Risorgimento: il processo che aveva condotto all'indipendenza e all'unità veniva completamente reciso dai legami con la Rivoluzione francese e con il contesto europeo, a vantaggio del protagonismo pressoché esclusivo attribuito alla monarchia sabauda. Con evidenti forzature, le vocazioni unitarie della dinastia e persino quelle legate all'espansionismo mediterraneo venivano retrodatate all'inizio del '700: la battaglia di Torino (1706), consolidando il piccolo Stato sabauda, era assunta a prodromo di una politica consapevolmente orientata al conseguimento dell'unità nazionale. Il centro focale di tale interpretazione consisteva nell'esaltazione dello Stato come motore unico della storia, secondo un modello statale che, ereditato dall'antica Roma, la monarchia sabauda aveva ulteriormente consolidato tramite il connubio con il fascismo, all'insegna della tradizione del Risorgimento e della Grande Guerra.

³⁵ Su tutti questi aspetti rinvio al mio *Risorgimento in camicia nera*, cit.

³⁶ Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, *Il Risorgimento per il primato e l'impero*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1935, ora in Id., *Bonifica fascista della cultura*, cit., p. 101.

³⁷ Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, *Il Risorgimento per il primato e l'impero*, cit., p. 102.

La severità degli studi ha tutto da guadagnare dall'esame della storia fatta con l'occhio del tempo che viviamo, con lo spirito di una rivoluzione fondata sopra una base guerriera qual è quella di Vittorio Veneto, guidata da un uomo quale è Mussolini. [...] Noi vogliamo invece provare, attraverso la indagine scientifica, i rapporti da padre a figlio, da avo a nipote, che hanno tutti i periodi della storia d'Italia, Risorgimento compreso, da prima di Roma al Fascismo. Il Risorgimento, mirabile gemma, risulterà incastonato nel grande gioiello di una vita plurimillennaria, della quale il popolo italiano può a buon diritto andare superbo. [...] Noi non vediamo, e questa Rassegna lo dimostrerà, quale antinomia possa esistere fra lo studio paziente e diligente, condotto con la norma scientifica più rigorosa, e lo spirito ardito della battaglia del solstizio, o di Vittorio Veneto, o della attività squadrista, che vogliamo mantenere intatto, non fosse altro perché con quello si sono scritte ed acquisite alla storia pagine di epopea³⁸.

L'evidente superficialità dell'assunto, da cui Volpe (molto critico nei confronti del *precursorismo*) non mancò di dissentire anche pubblicamente³⁹, non impedisce di constatarne la diffusione, specialmente nel circuito della narrazione popolare, della scuola, dell'editoria, dei musei del Risorgimento. Emergeva in questo caso la natura anfibia dell'Istituto, che voleva caratterizzarsi per una forte presenza anche nel campo dell'organizzazione culturale, tramite la promozione di eventi celebrativi, conferenze, concorsi, pubblicazioni popolari.

L'Istituto e la rete dei musei risorgimentali

Principale collaboratore di De Vecchi e braccio operativo dell'Istituto fu il segretario generale Alberto Maria Ghisalberti. Tra i più noti studiosi del Risorgimento, allievo di Michele Rosi⁴⁰, nel 1936 Ghisalberti entrò nella terna vincitrice del primo concorso universitario di Storia del Risorgimento bandito in una facoltà di Lettere di Filosofia⁴¹. La sua attività in seno all'Istituto, che si fece intensissima nei quattro anni in cui De Vecchi fu governatore delle isole italiane dell'Egeo (dal novembre 1936 al novembre 1940), si dispiegò con particolare attenzione ai rapporti con la periferia. Alla fine degli anni Trenta, i 71 comitati provinciali e gli oltre 7.000 iscritti facevano dell'Istituto una realtà non trascurabile, in grado di tessere una rete di relazioni con una folta schiera di intellettuali di provincia, eruditi, insegnanti delle scuole, pubblicitisti. L'attenzione dell'Istituto verso il territorio trovava un'altra espressione significativa nel coordinamento e nella supervisione dei musei del Risorgimento disseminati nella provincia italiana, che continuavano ad essere valorizzati per la loro capacità di coinvolgere *in primis* il mondo della scuola.

³⁸ Id., *La consegna*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1933, ora in id. *Bonifica fascista della cultura*, cit., pp. 57-62.

³⁹ Il caso più noto è probabilmente il confronto acceso con De Vecchi nel corso del congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento svoltosi a Bologna nel 1935, cfr. *Atti del XXIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano* (Bologna, 11-14 settembre 1935), Vittoriano, Roma 1940, pp. XLIII-XLIV.

⁴⁰ Cfr. Alberto Maria Ghisalberti, *Maestri e compagni di strada*, Città di Castello 1972, pp. 81-93; *Michele Rosi. Appunti personali (1901-1933)*, a cura di Carlotta Ferrara degli Uberti, Edizioni della Normale, Pisa 2016. La voce di Christian Satto in *Dizionario Biografico degli italiani*, 88 (2017), on line, https://www.treccani.it/enciclopedia/michele-rosi_%28Dizionario-Biografico%29/ ultimo accesso 08/03/2021.

⁴¹ Nel dopoguerra, unitamente al commissario Gaetano De Sanctis, Ghisalberti traghettò l'Istituto fuori dalle macerie della guerra rilanciandone l'attività, dal 1952 in veste di presidente: cfr. Giuseppe Talamo, *Alberto Maria Ghisalberti*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 2000, pp. 5-20. Si veda inoltre *L'archivio di Alberto Maria Ghisalberti. Inventario*, a cura di Anna Grazia Petaccia, in «Rassegna storica del Risorgimento», supplemento al fascicolo II (2011).

La vicenda dei musei durante il ventennio fascista merita qualche riflessione, poiché consente di leggere in contropunto molte delle questioni finora accennate. Il racconto museale del passato portava in superficie il controverso rapporto centro-periferia: era proprio questo uno dei piani in cui si misurava l'oscillazione della cultura fascista tra la rivendicazione della continuità con il passato e l'esigenza di proiettare il regime nella sfera della modernità, sottolineandone l'originalità novecentesca in termini di esperimento politico e sociale.

Luoghi per antonomasia della narrazione visiva della storia, i musei furono additati inizialmente come i destinatari naturali delle provocazioni estetiche e politiche lanciate dalla Mostra della Rivoluzione del 1932. L'evento principe del decennale aveva puntato su un allestimento decisamente moderno, su soluzioni estetiche e linguaggi espositivi che molti auspicavano di traghettare anche nei musei storici, con l'obiettivo di liberarli definitivamente da modelli e pratiche del passato⁴². In effetti, la persistenza di una concezione 'sentimentale' del museo si rivelava nell'esibizione del cimelio 'reliquia', nella scarsa attenzione per la perizia filologica e per l'ordinamento razionale e sistematico, cui era preferita la disposizione affastellata di una tipologia disparata di documenti e cimeli che portava alla saturazione degli spazi. La longevità di questo paradigma espositivo fu a più riprese sottolineata da Antonio Monti, il direttore del Museo del Risorgimento di Milano e una delle figure più importanti del panorama museologico del ventennio⁴³. In un articolo del 1934, egli lamentava che fossero ancora ben in evidenza nelle vetrine dei musei «*sub specie* di cimeli i capelli, le unghie, i frammenti di ossa, i sigari fumati per metà da patrioti, le bende insanguinate, le divise costellate di buchi prodotti dalle tarme, ma che al pubblico si lascia volentieri credere siano stati prodotti dalla mitraglia nemica, i cappelli di Garibaldi forati da palle che non hanno mai colpito l'Eroe alla testa, i letti dove dormirono i loro sonni agitati o placidi i grandi uomini del Risorgimento»⁴⁴.

Le istanze di rinnovamento in chiave modernista si rivelarono non facilmente praticabili. D'altronde, le due successive edizioni della Mostra della rivoluzione fascista, nel 1937 e 1942, furono imperniata su un esplicito 'ritorno all'ordine' monumentale, in linea con l'uso pubblico della storia negli anni delle guerre del fascismo, del mito della romanità, della militarizzazione della società⁴⁵.

Ciò non significa che i musei del Risorgimento non abbiano respirato i mutamenti in corso. De Vecchi prestò loro un'attenzione particolare, consapevole del fatto che la circolazione e 'messa in scena' della lettura sabaudofascista del Risorgimento richiedeva un intervento su una realtà ancora alquanto eterogenea, alle prese con le non poche disfunzioni che ne avevano segnato i primi decenni di esistenza. L'attività dell'Istituto, nelle parole di De Vecchi, doveva servire da esempio e da monito «anche in provincia, perché vogliamo imporre a

⁴² Cfr. Antonio Monti, *La Mostra della rivoluzione fascista e i Musei storici*, in *III congresso nazionale degli istituti fascisti di cultura* (Milano, 24-25 aprile 1933), PNF, Roma 1933; Id., *Archivi e Musei del Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 5 (1934), pp. 1181-1185.

⁴³ Cfr. Claudio Fogu, *The Historic Imaginary. Politics of History in Fascist Italy*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2003. Si veda ora soprattutto il dettagliato lavoro di Gregorio Taccola, *Raccogliere, ordinare ed esporre nei musei storici. Le fonti sulla Grande guerra nel Museo del Risorgimento di Milano tra storia culturale e 'Archival Turn' (1915-1943)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia, cultura e teorie della società e delle istituzioni, Università degli Studi di Milano, a.a. 2016-2017, relatore Marco Soresina. Spunti anche in Giulio Brevetti, *La patria esposta. Arte e storia nelle mostre e nei musei del Risorgimento*, Palermo University Press, Palermo 2019.

⁴⁴ Antonio Monti, *A proposito di "Mostre" e di "Musei del Risorgimento"*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 3 (1934), p. 627.

⁴⁵ Cfr. Maddalena Carli, *Vedere il fascismo*, cit., pp. 164-171, 185-192; Paola S. Salvatori, *La seconda Mostra della Rivoluzione Fascista*, in «Clio», 3 (2003), pp. 439-459.

troppo disordine periferico, ancora esistente nei Musei del Risorgimento, un costume di lavoro nell'ordine, nella disciplina, nella gerarchia»⁴⁶.

Di fatto, la presenza di un fitto reticolo di istituzioni museali disposte sul territorio sin dalla fine dell'Ottocento costituì per il fascismo una risorsa e un limite. Una risorsa, perché si delineò la possibilità di tradurre anche sotto il profilo degli allestimenti museali l'idea della continuità della storia italiana recente, ricollegando il fascismo all'atto di fondazione dello Stato unitario. Nuove sale furono prontamente dedicate alla Grande guerra, concepita come ultima guerra del Risorgimento: spazi aggiuntivi ospitarono il fascismo stesso, specialmente con riferimento alle guerre coloniali e alla guerra di Spagna, mentre alcuni progetti prevedevano l'inserimento di documenti e cimeli della seconda guerra mondiale. L'obiettivo era quello di allineare i musei a una visione più aggressiva del nazionalismo, chiamata a sostituire la retorica patriottica di matrice foscoliana e poi carducciana dell'Italia umbertina. In questo modo, la funzione dei musei quali templi delle patrie memorie finiva per essere declinata in termini di ostentazione della 'missione' civilizzatrice ereditata dal Risorgimento, con una forte torsione in senso nazionalistico delle idee di patria e unità⁴⁷. Il processo di indipendenza era piegato a una lettura che ne esaltava la natura intrinsecamente espansionistica, certificata dal valore militare degli italiani. Alla fine degli anni Trenta, il Risorgimento che si dipanava nelle sale dei musei non era più identificabile esclusivamente con il lungo e travagliato percorso che era approdato all'agognata unità nazionale. La conquista dell'impero riverberava i suoi effetti a ritroso tramite un'interpretazione imperiale e mediterranea del Risorgimento: l'unità era vista come il passaggio obbligato per raggiungere mete più ambiziose, il trampolino di lancio di un'Italia che inverava il Risorgimento facendo del Mediterraneo lo sbocco 'fatale' della propria espansione militare, politica e culturale⁴⁸.

Se in questo caso i musei del Risorgimento furono piegati all'immagine che il fascismo voleva dare di se stesso, la presenza consolidata di quelle istituzioni nel contesto territoriale e il loro profilo eclettico potevano costituire un fattore di freno, un ostacolo alla costruzione di una politica museale intrisa di una visione autenticamente fascista. De Vecchi dedicò grande impegno, tramite il suo braccio destro Giorgio Bardanzellu, al nuovo allestimento del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, inaugurato nel 1938 nel prestigioso Palazzo Carignano. Altri musei accolsero l'invito a modificare i percorsi cronologici degli allestimenti, valorizzando cioè l'interpretazione che saldava le origini primo settecentesche al fascismo. Ma non meno evidenti furono le incertezze, i ritardi, talora le insofferenze alla richiesta di allineamento che veniva dal centro. Il direttore del Museo del Risorgimento di Modena era costretto ad ammetterlo, quando affermava che «la presenza spirituale della Rivoluzione fascista» era un dato ancora «non comune» tra i musei del Risorgimento⁴⁹. Le motivazioni erano molteplici. In alcune realtà cittadine, le pressioni provenienti dal centro

⁴⁶ Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, *Esame di coscienza*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1 (1936), ora in Id., *Bonifica fascista della cultura*, cit., p. 106.

⁴⁷ Dissento sul punto da Alberto Mario Banti che, isolando la struttura 'morfologica' del discorso patriottico, privilegia decisamente la chiave della continuità (*Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011).

⁴⁸ Spunti in Deborah Paci, *Corsica fatal, Malta baluardo di romanità. L'irredentismo fascista nel mare nostrum (1922-1942)*, Le Monnier-Mondadori Education, Firenze-Milano 2015.

⁴⁹ Lettera di Alfonso Morselli al segretario federale del 28 luglio 1937, in Archivio del Museo del Risorgimento di Modena, *Carteggio, Corrispondenza 1934-1958*. Cfr. Massimo Baioni, *La città e la memoria patria. Un secolo di storia*

potevano essere vanificate dai limiti cronici di tanti musei: alle prese con sedi poco capienti, carenza di personale, finanziamenti modesti, essi conducevano spesso una vita stentata, che si ripercuoteva nella capacità di stringere una relazione efficace con la società. D'altro canto, pur in questa condizione non ottimale, i musei continuavano ad essere percepiti dalle comunità locali come luoghi dei ricordi e degli affetti patriottici, il cui profilo era stato definito soprattutto nella fase originaria, dalla metà degli Ottanta dell'Ottocento alla guerra. Il rapporto con il territorio, le strategie espositive che si erano affermate in quella fase erano diventati parte integrante della storia delle istituzioni museali. Esse restavano perlopiù ancorate a una visione sentimentale del passato che, sebbene in bilico sul crinale dell'enfasi retorica ed esposta alle pressioni politiche, non si risolveva completamente nel contagio ideologico nazionalfascista. La sedimentazione di memorie cittadine legate al *genius loci*, agli episodi e ai simboli della tradizione municipale risultava spesso difficile da scardinare o da riattualizzare in chiave di esplicita continuità con il fascismo. Inoltre, l'alleanza con la Germania nazista aprì non poche incrinature nel modello narrativo museale fino ad allora dominante, che privilegiava il nesso tra Risorgimento, irredentismo, Grande guerra: nelle aree di confine, le implicazioni collegate alla nuova politica estera innescarono reazioni varie, spaziando da un sostanziale allineamento (Trieste) al diffuso malumore (Trento e Rovereto).

La geografia delle istituzioni museali e le attività culturali da esse promosse vanno dunque considerate con attenzione e meriterebbero supplementi di indagine, nel momento in cui aprono uno spazio di verifica sull'intervento ideologico del regime e sui livelli differenziati di risposta che il territorio poteva restituire⁵⁰. Né vanno sottovalutate le implicazioni sottese ai conflitti di competenze tra l'Istituto per la storia del Risorgimento, che rivendicava il diritto di vigilanza sui musei attraverso i propri comitati provinciali, e altri organi dello Stato – *in primis* le soprintendenze –, interessati a loro volta a far valere le proprie prerogative⁵¹.

L'opacità nella quale restavano sospesi non pochi musei del Risorgimento poté infine tramutarsi in un'importante risorsa per il movimento antifascista. Dopo l'8 settembre 1943, esso utilizzò alcuni musei sia come sedi per tenere incontri clandestini e deposito di armi e materiale di propaganda, sia come luoghi di riferimento simbolico per l'azione politica. Anche attraverso questa via il movimento partigiano poté richiamarsi alle tradizioni patriottiche democratiche dell'Ottocento e dare alimento all'immagine della Resistenza come 'secondo Risorgimento'. Una formula non priva di forzature, come è noto, e con effetti di lungo periodo nella storia dell'Italia repubblicana⁵²: in quel frangente essa aveva però il vantaggio di proiettare sulla lotta antifascista l'intatta forza simbolica che veniva dalla tradizione risorgimentale, dai suoi uomini, eventi, simboli⁵³. Partendo da questa operazione di ripulitura dell'edificio risorgimentale dalle incrostazioni

del Museo del Risorgimento di Modena, in *Il Museo del Risorgimento di Modena*, a cura di Francesca Piccinini – Lorenzo Lorenzini, Bononia University Press, Bologna 2011, pp. 7-53.

⁵⁰ Sul terreno controverso e dibattuto del "consenso" si veda, con particolare riferimento all'attività del Pnf, Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, Roma 2015.

⁵¹ Ad esempio, lettera di Ghisalberti a Erberto Guida, capo gabinetto del ministro dell'Educazione nazionale, del 14 ottobre 1937, in Archivio dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, Vittoriano, Pos. 4/Musei, Pratica generale.

⁵² Cfr. Philip Cooke, *La Resistenza come secondo Risorgimento: un topos retorico senza fine?*, in «Passato e presente», 86 (2012), pp. 62-81.

⁵³ Cfr., tra gli altri, Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

accumulatesi nel corso del ventennio, anche le istituzioni storiche e i musei si sarebbero mossi nel dopoguerra per ricucire un tessuto organizzativo lacerato in molte parti e partecipare all'intenso dibattito storiografico e politico sul Risorgimento che avrebbe accompagnato buona parte della storia iniziale della repubblica⁵⁴.

⁵⁴ Per letture diverse della transizione si possono citare almeno Pier Giorgio Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003; Eugenio Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Le Lettere, Firenze 2004. Per un quadro sintetico e riferito essenzialmente al mondo della sinistra, sulla scia della pubblicazione e circolazione degli scritti di Antonio Gramsci, cfr. Gilda Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011. Spunti anche in Luca Baldissara, *La "presa di possesso" del passato. Storici e storia dell'Italia contemporanea nel lungo dopoguerra*, in *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, cit., pp. 253-278.